

I QUADERNI DELLA D.P.N.

- 9 -

Marco Perale
Alberto Zangheri

Il caso di Praga

INTERVISTA A VLADIMIR HORSKY

Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta
Coordinamento Provinciale LOC - BL
Belluno 1983

INTRODUZIONE

I recenti fatti di Polonia hanno fatto tornare prepotentemente di attualità il problema dei rapporti tra società civile e autorità politica. Come è possibile che undici milioni di iscritti a Solidarnosc siano stati messi a tacere nell'Europa degli anni ottanta con un colpo di stato tanto rapido quanto, sostanzialmente, incruento?

Il problema di fondo che sottosta a questo interrogativo è estremamente importante e ci coinvolge molto più direttamente di quanto non sembri a prima vista. L'Europa Orientale, dal dopoguerra ad oggi, rappresenta infatti uno straordinario e tragico laboratorio nel quale si prefigura e si sperimenta una strategia per sfuggire allo strapotere di qualsiasi stato totalitario.

Gli esempi delle rivolte di Berlino nel '53, di Budapest nel '56, di Praga nel '68 e infine della Polonia sono altrettante prove sperimentali di come sia possibile, proprio tenendo conto degli errori dell'esperimento precedente, elaborare poco alla volta una strategia che porta sempre più vicino agli obiettivi sperati: dagli oltre ventimila morti della rivolta ungherese, conclusa con la fucilazione della classe dirigente magiara, si è passati ai settantadue morti della Cecoslovacchia, dove comunque Dubcek rimase al potere ancora per otto mesi ed anche successivamente non gli venne fatto nulla, fino ad arrivare al caso della Polonia, dove il colpo di stato di Jaruzelski è solo riuscito a congelare momentaneamente una situazione che rimane comunque esplosiva, mentre Walesa e gli altri capi di Solidarnosc sono stati a poco a poco liberati e addirittura riassunti nei posti di lavoro.

E' evidente quindi l'importanza che questi casi storici rivestono, nella prospettiva dell'elaborazione empirica di una Difesa Popolare Nonviolenta.

Si tratta senza dubbio di una serie di esperienze che quanto più saranno studiate, tanto più avranno da insegnare

a quanti sono interessati all'elaborazione di strategie per una soluzione nonviolenta delle situazioni di conflitto sociale o internazionale.

In questa prospettiva è chiaro, come ha intuito Theodor Ebert, che il caso di Praga, pur nel suo fallimento pratico, viene sempre più ad essere, per i nonviolenti, quell'elemento catalizzatore che ne fa una pietra miliare nell'elaborazione di ogni futura strategia di Difesa Popolare Nonviolenta.

La "Comune di Praga", quindi, come momento di riflessione e di ripensamento, come punto di partenza.

L'intervista con Vladimir Horsky vuole proprio inserirsi in questa linea di rilettura del caso di Praga: una Difesa Popolare Nonviolenta vista non nell'ottica degli studi strategici effettuati a posteriori e con occhio distaccato, e neppure come elaborazione teorica di possibili scenari futuri.

La testimonianza di Horsky, membro del comitato cittadino di Praga del Partito Comunista Cecoslovacco nei giorni dell'invasione, rappresenta invece un interessantissimo caso di Difesa Popolare Nonviolenta 'vissuta', in uno scenario geograficamente e socialmente molto vicino a noi, e soprattutto di Difesa Popolare Nonviolenta 'empirica', scoperta e praticata sul campo come unica possibilità operativamente attuabile in alternativa alla resa o ad una fallimentare resistenza armata, e solo successivamente razionalizzata strategicamente ed apprezzata tatticamente.

Il caso di Praga, quindi, oltre all'evidente interesse storico, presenta anche questa ulteriore valenza, come esempio di Difesa Popolare Nonviolenta attuata come ultima risorsa da parte di un gruppo sociale che per motivi ideologici e per tradizione storica non sarebbe neppure arrivato a concepirla.

E invece ha funzionato, per poco tempo, forse, e non ovunque con la stessa efficacia, ma ha funzionato, ed è una lezione che non andrà dimenticata e che ha ancora molto da insegnare anche a noi in Italia.

M.P.

VLADIMIR HORSKY' *

Vladimir Horsky' fu prima assistente all'Università Carlo e, dopo la docenza, collaboratore scientifico e segretario scientifico dell'Istituto di Sociologia dell'Accademia Cecoslovacca delle Scienze in Praga. Trasferitosi dopo il 1968 in Germania Occidentale, ebbe vari incarichi di ricerca. Dal 1977 lavora come documentatore scientifico nell'Istituto per gli Studi Orientali ed Internazionali di Colonia.

Il suo lavoro più importante sull'esperienza cecoslovacca è *Prag 1968. Systemveränderung und Systemverteidigung* (Praga 1968. Mutamento del sistema e difesa del sistema), del 1975. Più sintetico il contributo *Der Fall CSSR 1968/1969. Interpretation durch Mitglieder und Gäste der VDW-Studiengruppe "Soziale Verteidigung"* (Il caso della Cecoslovacchia nel 1968/1969 Interpretazione da parte di membri e di ospiti del gruppo di studio "Difesa popolare non-violenta" dell'Unione degli Scienziati Tedeschi), che si trova alle pagg. 88-122 di Th. Ebert (ac. di) *Demokratische Sicherheitspolitik*, München, Haser, 1974.

* Intervista registrata a Colonia il 29 marzo 1980 da Alberto Zangheri e Marco Perale, non rivista da Horsky'.

INTERVISTA A VLADIMIR HORSKY

Colonia, 29 marzo 1980.

D.: Vorremmo sapere qualcosa sulle esperienze sue e del popolo cecoslovacco nel 1968, in rapporto alla Difesa Popolare nonviolenta.

R.: Quando vivevo in Cecoslovacchia non avevo alcuna idea sulla Difesa Popolare nonviolenta. IL concetto mi era sconosciuto, come altri concetti nuovi, ad esempio quello dell'eurocomunismo, che esiste solo dal 1976. Non posso escludere che vi fossero persone in Cecoslovacchia che ne avevano sentito parlare o avevano letto qualcosa sull'argomento. Ritengo però, in base ai numerosi contatti che avevo, che nessuno di coloro che allora avevano un qualche influsso sulla situazione: politici, intellettuali di partito, politologi, sociologi come me, ne avessero sentito parlare.

Nell'agosto 1968 passammo ore lunghissime a confrontarci sul problema di come si potesse tener testa all'Unione Sovietica ed alle sue unità

militari. Sebbene fossimo sull'orlo di una difesa popolare nonviolenta e la attuassimo in parte non sapevamo quello che facevamo. Ha ragione Ebert a dire che i cecoslovacchi si rivolsero alla difesa popolare nonviolenta come il fanciullo alla balia.

A questo proposito mi viene in mente un fatto che non ho mai narrato, in quanto lo avevo dimenticato, e che può servire come ulteriore prova di quanto poco informati e capaci di riflessione fossimo. Accadde circa il quarto o il quinto giorno dell'invasione. Avevamo già da registrare dei successi sorprendenti. Mi ero incontrato a tarda sera con un gruppo di conoscenti e non sapevo se tornare a casa, a causa del rischio non trascurabile di venire fermato, o in un caso disgraziato, anche ucciso. Ci domandammo cosa fare. Ricordo che dissi: certo non posso andare in giro armato, ~~ppure~~ bisognerebbe avere un'arma addosso, non per lottare con un esperto soldato sovietico o per giocare al guerrigliero, ma per il caso che un uomo del STB (la polizia segreta politica) mi voglia arrestare come esponente del nuovo corso; per potermi difendere e, se necessario, anche per ucciderlo.

Non avevamo dunque fatto nessuna scelta in favore della nonviolenza. Soprattutto, per tornare alla domanda, non abbiamo mai affermato che volevamo attuare una resistenza nonviolenta. Certo il concetto venne più o meno parafrasato, e la resistenza veniva definita "resistenza passiva". La radio, ad esempio, ripeteva spesso: "Non dobbiamo lasciarci andare ad azioni che inducano i soldati sovietici ad attaccarci ed a spararci. Dobbiamo attuare solo una resistenza passiva". Era chiaro però anche a noi che questa espressione non era felice.

Solo in seguito, dopo essere stato per

alcuni mesi in Germania ed essere tornato in Cecoslovacchia, mi venne in mente per la prima volta che il tutto poteva essere visto sotto un'altra luce e restai affascinato da questa prospettiva. Riflettendo mi tornarono in mente le scritte sui cancelli delle fabbriche, "Viva Dubcek - abbasso l'occupante", "Non cederemo", e mi fu chiaro: vi era un'unità nazionale, i russi non sapevano proprio come spuntarla su di noi. E che cosa sarebbe successo se non avessimo ceduto? Se non avessimo accettato l'installazione del sistema burocratico, se non avessimo firmato il Protocollo di Mosca o se dopo non l'avvessimo approvato? Ed improvvisamente ebbi la sensazione sicura che in quel modo avremmo potuto ottenere qualcosa.

Ma anche allora, nel gennaio 1969, non sapevo nulla della resistenza civile. Qualche mese dopo mi giunse da Berlino un invito di Roland Vogt al gruppo di Ebert. Mi mandavano anche del materiale ed io scoprii che le mie riflessioni frammentarie erano in quella direzione, che da lungo tempo veniva approfondita teoricamente, e che per molti era cosa di tutti i giorni ciò di cui io allora non avevo alcuna idea. Fu la seconda esperienza affascinante, ed io mi dissi: questo è il posto per me. Già prima mi ero proposto di scrivere sul 1968 in Cecoslovacchia, sul processo riformatore o sul comunismo riformatore, ma ora avevo solo una cosa in mente, e cioè scrivere sulla resistenza civile e sulle sue possibilità di successo se non fosse stata abbandonata dal governo.

D.: Perchè così pochi politici e studiosi cecoslovacchi hanno appreso qualcosa di simile dall'esperienza della resistenza del loro paese?

R.: Io ho oggi un'opinione chiara; se sia giusta è un'altra questione. Solo se i miei ragionamenti sono validi si può parlare di carenze di riflessione da parte di altri, per il che io penso vi siano più motivi.

Il primo è che praticamente tutti i politici erano educati in una tradizione marxista, da cui avevano imparato che la violenza, pur deplorabile, è necessaria. La violenza, insegnava Marx, è la levatrice della nuova società. Per noi questo era un assioma. Ricordo ancora con entusiasmo, pur non essendomi mai occupato molto di poesia, un poema di Stanislav Oskar Neumann, il poeta rivoluzionario della Cecoslovacchia fra le due guerre, che era un'apoteosi della rivoluzione messicana. Conteneva espressioni come "una tigre nella giungla non puoi ammansirla con l'amore, devi ucciderla". Nella storia, si diceva, gli sfruttati hanno dovuto pagare caro ogni volta che hanno avuto compassione degli sfruttatori. Ne veniva un'apoteosi della violenza, un rigetto di altri metodi nel rapporto con gli avversari politici. Ne ero affascinato e mi formai così. Quindi non mi passò mai per la testa che di fronte ad un nemico potente, fosse la borghesia, l'imperialismo o una potenza di occupazione, si potesse ottenere qualcosa se non per mezzo delle armi o, più in generale, della violenza materiale. Qualcosa di simile successe certo, anche se non ne abbiamo mai parlato in seguito, anche ai miei compagni.

Il secondo motivo per cui non avevamo mai pensato alla difesa popolare nonviolenta è che, fino al giugno 1968, quando delle unità sovietiche, con il pretesto di manovre militari, entrarono in Cecoslovacchia e vi si trattennero più a lungo di quanto originariamente previsto, il che fece balena-

re le possibilità di una pressione militare da parte loro, fino a quel momento mai avevamo pensato di doverci in qualsiasi modo difendere dall'Unione Sovietica. Non erano solo i nostri alleati, erano i nostri fratelli! Non ci si aspetta che il fratello che vive da qualche altra parte irrompa in casa nostra e ci metta in catene.

Il terzo motivo è che in parte conoscevamo sociologi occidentali come Habermas, Adorno, Horkheimer e Marcuse, la Scuola di Francoforte insomma, in parte già anche Dutschke, ma non tutte le loro teorie. Non voglio fare dei rimproveri a coloro che allora sarebbero stati nella situazione di poter diffondere queste idee; so che è difficile e che anche qui in Occidente la conoscenza di queste scuole di pensiero è limitata. Certo se qui in Occidente vi fosse stata una discussione ampia su questi problemi, anche noi, prima dell'agosto del '68, ne avremmo preso nota. Non so dire se avremmo fatto anche delle riflessioni autonome, probabilmente non ci sarebbe sembrato d'interesse immediato e non vi avremmo lavorato molto.

Vi sono poi altri elementi, che sono parzialmente in rapporto col primo motivo. Anche coloro che prima dell'invasione avevano preso in considerazione la possibilità di un intervento non potevano immaginarsi nessuna possibilità di difesa. Si sapeva che si sarebbe potuto compiere un gesto politico-morale importante per la nazione, che si sarebbe dovuto pagarla caro, ma che alla fine esso avrebbe avuto un effetto irrilevante. Nessuno pensava a qualcosa che potesse andare al di là. Le varie possibilità in questo campo venivano considerate nei circoli intellettuali, non in quelli politici,

e più o meno si pensava così: o aspettiamo per vedere se ci va bene o male oppure tentiamo di minacciare l'alternativa ipotetica di una difesa militare dall'Unione Sovietica per il caso che voglia attaccarci di sorpresa.

Ma questa possibilità ipotetica la respingemmo noi stessi, tenendo conto di più fatti: 1) il governo non l'avrebbe mai accettata, perchè essa sarebbe considerata una provocazione dal Cremlino e gli avrebbe fornito la giustificazione per un intervento altrimenti forse evitabile; 2) nel governo sedevano anche sinceri amici dell'Unione Sovietica, lo stesso Dibcek non poteva immaginarsi che i fratelli avrebbero intrapreso qualcosa contro di lui, ed ancor meno poteva chiedere al proprio esercito di sparare su di loro. Quando oggi si dice che i cecoslovacchi avrebbero dovuto difendersi, si fa un'affermazione staccata dal concreto contesto storico, priva di legami con la realtà. Nessuno sarebbe stato pronto a minacciare in qualche senso l'Unione Sovietica o, ad intervento avvenuto, ad attuare una difesa militare, o forse qualcuno sarebbe stato disposto, ma non certo la dirigenza politica e nemmeno l'estrema ala riformista. Non posso escludere che un uomo come Kriegel, se avesse avuto in mano il potere decisionale, avrebbe cercato di attuare nella realtà ipotesi simili; ma Kriegel era solo nel Politbüro. Lo stesso Mokovsky, che un paio d'anni dopo disse "Fummo aggrediti ed era nostro dovere ovvio difenderci", intendendo, pur senza dirlo esplicitamente, con mezzi militari, prima dell'agosto o durante l'agosto non avrebbe mai spinto verso qualcosa di simile.

Ad intervento avvenuto vi erano praticamente due sole possibilità: o accettarlo passivamente

10.

te o fare all'incirca quello che facemmo. Più motivi fecero sì che fosse la seconda possibilità a verificarsi; semplificando un po', per l'exasperazione della popolazione ed il desiderio di proseguire la Primavera di Praga e perchè così profondamente radicata era la speranza nella creazione di migliori rapporti, più umani e degni. Dato che non si voleva accettare l'intervento senza resistere, non lo voleva praticamente nessuno che in qualsiasi modo pensasse politicamente o fosse impegnato, non restava che opporvisi con mezzi nonviolenti. E ciò successe, anche se coloro che attuavano la resistenza civile non sapevano con tutta precisione che cosa stavano facendo.

C'è poi un altro fatto: supposto che i rapporti nella dirigenza del partito fossero stati diversi, all'incirca come in Romania, e che vi fosse stata quindi la disponibilità a minacciare e ad attuare una difesa militare contro un intervento sovietico, vi è tutta una serie di motivi che a mio parere inducono a dubitare dell'efficacia di un simile metodo e parlano invece in favore dell'utilizzo del metodo della resistenza civile. A suo tempo io ho analizzato questi aspetti, circa quindici, per mostrare che, perlomeno nel caso cecoslovacco, risolvere nonviolentemente il conflitto era sicuramente più vantaggioso che risolverlo militarmente.

Quanto ai sentimenti di amicizia nei confronti dell'Unione Sovietica, essi non erano propri solo della direzione del partito, ma anche di centinaia di migliaia di membri del partito. Mi ricordo per esempio della conferenza dell'organizzazione del partito di Praga, nel luglio '68, quando le truppe sovietiche erano nel nostro paese e molti si domandavano inquieti che cosa ciò significasse. Alcuni degli interventi chiesero che il governo si rivolgesse

a Mosca, richiedendo il ritiro di queste truppe, per far ritornare la tranquillità e scomparire il sospetto. Salì allora sul palco un delegato e disse: "Chiedo solo: a quale conferenza sono capitato? Chiedo: a chi dà fastidio la presenza in questo paese dell'esercito fratello sovietico? Abbiamo forse dimenticato che è stato questo stesso esercito a liberarci, vent'anni fa? Non è una provocazione presentare ora questa richiesta?". E, alla conferenza dell'organizzazione del partito più filoriformatrice del paese, quella di Praga, egli ricevette un applauso torrenziale. Solo una piccola minoranza non applaudì; io ne facevo parte, e mi sentii profondamente a disagio. Molti tra i filoriformisti comprendevano con dolore che i sovietici non solo li lasciavano soli, ma che anzi addirittura si scagliavano con acredine contro le riforme, pure non volevano nessuna rottura. Per molti membri del partito una rottura in forma di azione militare era semplicemente impensabile.

D.: Ciò per quanto precede l'invasione sovietica. Ma perchè dopo di essa solo due emigranti, lei e Milan Hauna, hanno riflettuto sulla resistenza nonviolenta?

R.: Io me lo spiego più o meno così: abbiamo attuato una resistenza civile, che dopo circa nove mesi si è risolta in una completa capitolazione della dirigenza politica, manifestatasi attraverso la presa del potere da parte di Husak. Ed ora molti forse pensano, pur senza averlo detto esplicitamente: abbiamo attuato una resistenza civile ed è fallita, quindi non serve a niente. La Romania ha minacciato che in caso di invasione combatterebbe militarmente e non è stata occupata. Avremmo potuto far co-

sì anche noi. Mentre chiunque abbia presente la concreta situazione storica sa che una cosa simile non era pensabile, che Dubcek non era Ceausescu. Questo non è un giudizio di valore, ma solo un paragone rispetto alla questione della lealtà e della coscienza nazionale. I gruppi dirigenti rumeni hanno pensato alla difesa di legittimi interessi nazionali, i nostri dirigenti erano profondamente internazionalisti, e ciò significava anche fedeltà all'Unione Sovietica. Penso che questo sia fondamentale.

Se nel lungo periodo noi fossimo riusciti per mezzo della resistenza civile ad ottenere di più, cioè se fossimo stati in grado di mantenere almeno una parte delle conquiste del processo riformatore e del modo di vita democratico, sicuramente molti avrebbero pensato che essa è una cosa interessante, non solo per il caso della Cecoslovacchia, qualcosa che in generale merita di essere considerato come metodo politico, metodo di lotta, metodo di resistenza. Poichè però la totale sconfitta cecoslovacca è stata posta in relazione col metodo difensivo applicato, la via verso una riflessione sull'efficacia possibile di una difesa popolare nonviolenta è stata chiusa, quando invece, fatto per me fondamentale, il disastroso esito del confronto con Mosca non dipende in alcun modo dal metodo difensivo usato nell'agosto.

Non fu la resistenza che fallì. Finchè fu praticata fu efficace, cosicchè si può sostenere fondatamente che avrebbe potuto essere efficace anche in seguito se fosse stata proseguita. A fallire fu la politica della rinuncia alla resistenza, la Realpolitik di compromesso dei mesi successivi, il tentativo di abbonire Mosca facendo concessioni sempre più forti, finchè ci si ritrovò del tutto senza

difesa e la quinta colonna di Mosca salì al potere. Questo fallì. Questa politica di appeasement, questa Realpolitik è responsabile di quanto successe. Non abbiamo alcuna garanzia che continuando a resistere si sarebbe giunti al successo, ma, comunque sia, non possiamo ritenere responsabile per tutta la sconfitta la resistenza civile. La sconfitta non giunse finchè ci difendevamo, ma dopo che avevamo smesso di difenderci.

Ma questi fatti sono completamente ignorati a livello storico. Posso dirlo, in quanto ho esaminato le considerazioni più o meno di tutti i giornalisti e scrittori cecoslovacchi, sia di quelli in esilio sia di quelli rimasti in patria. I più non considerano affatto la resistenza civile, come se non fosse esistita. Essa non li interessa come argomento. Gli argomenti che loro interessano sono soprattutto la Primavera di Praga e che cosa avremmo potuto ottenere con la politica di Husak e la repressione. Il periodo di mezzo sembra non vi sia stato. Chi ne parla lo svaluta come qualcosa che fu fare virtù di necessità: purtroppo non potevamo difenderci militarmente, allora abbiamo provato a fare così, ma certo così non si poteva ottenere nulla. Alcuni la mettono in ridicolo, dicendo che avremmo dovuto attuare almeno una resistenza simbolica. Gente che c'era, ma che la resistenza non l'ha notata. Per loro quella non era resistenza, per loro resistenza significa prendere in mano il fucile. Hanno sparato i cecoslovacchi? No, quindi non hanno attuato nessuna resistenza. E' una visione molto limitata. Più consolante è che almeno qualcuno nella più giovane generazione e nella sinistra, scrivendo sulla Cecoslovacchia e sulla sua liberazione, autogestione e sovranità, dopo il '68 sembra aver imparato qualco-

sa. Un nome: Milan Hvratcek, per lungo tempo direttore dell'edizione tedesca di "Liste", la rivista di Pelikan; egli mi ha convinto, sebbene per ragioni di tempo non ci pensassi, a scrivere un articolo sugli insegnamenti dell'agosto '68. Ogni volta che è invitato a parlare, egli ammonisce la sinistra a non pensare che esista solo la violenza ed a domandarsi se non si possa ottenere qualcosa anche in un altro modo. Qualcosa qualcuno ha dunque appreso, ma a mio parere solo nelle più giovani generazioni.

D.: C'era forse nel popolo, più che tra i politici, un legame tra mutamento del sistema e difesa del sistema; il popolo volle tentare qualcosa anche quando i politici lo consideravano vano. Che cosa era che motivava così il popolo, che cosa voleva difendere soprattutto?

R.: Nel 1968 alle spalle della Cecoslovacchia stava un processo di cambiamento durato ventitre anni, dal 1945, l'anno delle grandi, legittime speranze di una vita migliore non solo in conforto agli anni dell'occupazione nazista, ma anche a quelli della cosiddetta Prima Repubblica (1918-1938). In Cecoslovacchia la sinistra era tradizionalmente forte, in alcuni periodi lo fu anche il Partito Comunista. Considerato che l'Occidente negli anni '30 aveva capitolato di fronte ad Hitler, la fiducia negli ex-alleati occidentali, Inghilterra e Francia, era profondamente scossa, mentre cresceva dall'altro lato la popolarità dell'URSS, che aveva pagato il più alto prezzo nella lotta al nazismo e che aveva anche direttamente liberato il territorio cecoslovacco. La maggioranza della popolazione voleva un diverso ordine sociale, un ordine socialista, ed anche

un'alleanza con l'URSS. A questi due cambiamenti erano legate grandi speranze, progressivamente deluse a partire dal 1948, l'anno della presa di potere comunista, cui seguì la progressiva instaurazione di un sistema totalitario. Non si sperava più in miglioramenti sostanziali; poi, a metà degli anni '50, venne il ventiduesimo congresso, con la rivelazione dei crimini dello stalinismo e la determinazione da parte sovietica di cambiare radicalmente la situazione. Nacquero nuove speranze, ed ancora più forti nel '62, dopo altri due congressi del partito e la liquidazione apparentemente definitiva dello stalinismo. Uno sviluppo a onde: promettenti inizi di una politica di riforme, poi di nuovo arretramenti.

Poi, quasi dal sereno Olimpo, venne il 1968. Fin dal quarto giorno di quell'anno Novotni, che era stato la personificazione degli sviluppi catastrofici del passato, fu costretto a dimettersi ed al suo posto come capo del partito subentrò un politico molto più simpatico e dinamico. Le riforme che vennero promesse, quanto prima erano vaghe ed indefinite, furono ora chiarissime. In qualche mese successe qualcosa di inimmaginabile! Un sistema che sembrava sicuro, solido, inattaccabile cominciò a crollare per opera dei suoi stessi dirigenti. All'improvviso, senza che nessuno l'avesse decretato, ci fu la libertà di stampa. All'improvviso gli studenti poterono riunirsi in assemblea e presentare richieste, si cominciò a pensare all'autogestione, i pilastri del vecchio regime dovettero andarsene, senza venirvi costretti con la violenza.

Fu la pressione dell'opinione pubblica a provocare tutto ciò. I dirigenti in parte cedettero ed in parte mutarono opinione; anche fra loro, come venne alla luce in seguito, vi erano dei rifor-

misti. I vertici del partito subirono un graduale rimpasto sotto la pressione popolare. La speranza della gente crebbe. La vita cambiò completamente: prima non si poteva dire ciò che si pensava, ora divenne possibile; prima c'era la paura che la polizia politica ficcasse il naso, ora essa non esisteva praticamente più; prima non si poteva riunirsi pubblica-mente senza il controllo delle autorità, ora era possibile. Vi era la possibilità, od almeno la speranza, che oltre al Partito Comunista venissero ammessi anche altri partiti, che nascesse una specie di pluralismo, in grado di impedire gli abusi di un potere assoluto, un pluralismo che non sottraesse al Partito Comunista il ruolo determinante, ma che lo ponesse sotto controllo. Vi era la possibilità di un ruolo anche per altre istituzioni ed anche gli inizi di un'autogestione economica, in grado di far sì che il sistema politico non fosse un puro sistema di partiti politici, ma la combinazione di democrazia diretta e rappresentativa, con una tendenza all'abolizione delle parti rappresentative. Tutto questo nell'atmosfera appena nata di questo nuovo, liberato democratico modo di vita; era una cosa preziosissima, quello che si era sempre desiderato, almeno a partire dal '45.

Fu allora che, nel momento più inaspettato non solo per l'uomo della strada od i consigli di fabbrica, ma anche per i capi del partito, che i russi invasero il paese, mettendoci di fronte all'insopportabile prospettiva di dover nuovamente seppellire le nostre speranze. Non potevamo reagire con le armi, non ne avevamo; il paese era già occupato e capivamo che ove avessimo reagito anche con qualche doppietta o coltello avremmo corroborato il pretesto degli aggressori, quello di una controrivoluzione.

zione in Cecoslovacchia, e ci saremmo fatti ammazzare senza ottenere nulla. La popolazione poi non voleva uccidere i soldati, vedeva che la maggior parte dei giovani russi era essa stessa confusa; parecchi non sapevano dove si trovavano, agivano eseguendo degli ordini. I soldati stessi avevano paura, circondati dalle masse che protestavano contro di loro. Erano in un certo senso vittime essi stessi. Nessuno pensò di sparare su di loro anche perchè spesso erano molto corretti, alcuni piangevano quando si discuteva con loro o li si minacciava. Entrando nel paese se l'erano immaginata tutta diversa, che sarebbero stati circondati dal giubilo popolare, dato che venivano a liberare la nazione dalla controrivoluzione.

Era questo, detto metaforicamente, a portare la gente sulle barricate, barricate in senso psichico e non fisico, il non potersi rassegnare a tutto ciò. A portare la gente sulle strade a discutere con gli occupanti ed a rifiutare di sostenere un governo-fantoccio era in primo luogo il desiderio di mantenere il nuovo, democratico modo di vita, che era anche speranza nell'autogestione, nell'autodeterminazione del proprio destino, nella liberazione dal ruolo di oggetti nelle mani dei potenti, nella trasformazione del ruolo dei potenti stessi.

Solo in secondo luogo era una questione nazionale. La gente sapeva anche prima che la sovranità della Cecoslovacchia era molto limitata, che valeva finchè non contraddicesse gli interessi sovietici. Sapevamo di non avere una sovranità come quella della Svezia o dell'Austria ed al limite neanche quella di cui gode un paese della NATO (la Francia potè pur sempre uscire dalla NATO). Dirò anche che non sarebbe stata inaccettabile in ogni circostanza la presenza di un contingente sovietico in Cecoslo-

vacchia. Ci era inaccettabile solo perchè ritenevamo che sarebbe stato uno strumento di soffocamento delle libertà democratiche. Si trattava per noi solo di avere una completa sovranità, non di non voler tollerare soldati sovietici sul nostro territorio. Era una combinazione storica od una costellazione particolare che da noi, a differenza che in Polonia, in Germania Orientale ed in Ungheria non stazionassero truppe sovietiche. Se fossero state lì tranquille lo stesso processo avrebbe potuto svilupparsi. Nessuno, se non altro per motivi pragmatici, realpolitici, avrebbe chiesto il ritiro di truppe simili. Bisogna sottolineare quindi che non si ebbe nessuno sviluppo nazionalistico. L'orgoglio nazionale fu naturalmente molto colpito, ma non per questo si difese la sovranità, intesa nell'astratto senso nazionalistico, bensì un modo di vita che, se mezzo milione di soldati restavano nel paese, sembrava impossibile. Per questo la prima richiesta fu sempre: ritiro delle truppe.

D.: Ci domandiamo come potrebbero venire riportate queste esperienze nella situazione italiana, dove esiste una sinistra, in particolare marxista, molto forte. Lei, che è stato anche membro del Partito Comunista Cecoslovacco, quali spazi pensa vi siano per una idea come quella della Difesa Nonmilitare in una mentalità marxista od anche in quella di una sinistra non dogmatica?

R.: Naturalmente è per me molto difficile esprimermi sulla situazione di un paese conosciuto solo in vacanza e di cui da lontano seguo le vicende. Non sono comunque totalmente scettico per quanto riguarda la sinistra ed i marxisti nelle file

comuniste e socialiste. Tante cose in cui un tempo credevamo si sono rivelate errate. Ad esempio l'attaccamento all'URSS e la fede nel suo ruolo di liberazione del mondo, un assioma su cui anche il Partito Comunista Italiano fu costruito, non c'è più, e Berlinguer va in Cina, con rabbia del grande fratello sovietico. Anche il compromesso storico è poco compatibile col pensiero marxista classico; buono o cattivo è in ogni caso qualcosa di nuovo nella politica, nella teoria e nella strategia. Anche i comunisti hanno dovuto apprendere, e si sa che questo processo è giunto al punto che oggi essi si danno meno pensiero della pericolosità della NATO che non di quella del Patto di Varsavia, che sono pronti a convivere con la NATO pur di non invitare i russi in Italia. Essendo già oggi i più importanti assiomi del passato vacillanti, è legittimo chiedersi se il processo di ripensamento non possa toccare altri campi. Oggi si è alla ricerca di nuove soluzioni e non è quindi assurdo pensare che anche tutto il complesso della problematica dell'azione nonviolenta e della resistenza nonviolenta possa entrare nel pensiero dei politici e, più facilmente, in quello degli intellettuali impegnati politicamente.

Ma a dire il vero ci sono dei limiti che non sono solo di tipo intellettuale; non sono sempre i pregiudizi od una visione limitata ad impedire a molti di approvare la difesa popolare nonviolenta. Io non voglio dire che essa poteva funzionare solo in Cecoslovacchia, tuttavia condizioni così favorevoli come quelle cecoslovacche sono difficilmente pensabili, o perlomeno improbabili, in altri casi. Non posso dire che siano da escludere, in quanto continuamente si hanno situazioni inaspettate. Non è impossibile che un giorno anche l'Italia si trovi nel-

la situazione di dover accettare passivamente un'occupazione o di dovervi rispondere con la resistenza civile, è però estremamente improbabile. In un simile caso si può pensare che il popolo si opporrebbe spontaneamente in un modo simile al popolo cecoslovacco e che, se esso od almeno alcuni dirigenti praticassero la resistenza civile non solo spontaneamente, in maniera irriflessa, disinformata ed improvvisata, bensì anche in maniera riflessa, con coscienza di come si può usarla nel mondo più efficace, potrebbe ottenere dei successi altrimenti imprevisi.

E' però difficile suscitare un interesse per questa problematica, perchè sembra che i problemi dell'oggi si pongano in maniera diversa. Non è un caso che i comunisti italiani siano disposti a vivere con la NATO, anche se non lo desidererebbero; se lo fanno è perchè hanno paura che anche altre parti d'Europa possano cadere vittima dell'Unione Sovietica. Anche nel caso fossero fermamente convinti della necessità di uscire dalla NATO e di attuare una difesa civile, non potrebbero proporlo, ove volessero sembrare credibili prima delle elezioni ed agli altri partiti. Ed anche se fossero convinti che questa è la via che permette di dissuadere l'Unione Sovietica da un'aggressione, come potrebbero convincere la popolazione? Ciò li squalificherebbe. Insomma, sono molto scettico sul fatto che questa possa essere la piattaforma politica del nostro tempo, penso anzi che spacciarla così sarebbe la morte politica.

Tuttavia potreste cominciare a farne discutere la sinistra, le cui prospettive sono paragonabili alle vostre. Nell'andare si imparano nuove cose e le questioni della nonviolenza e della difesa militare e civile potrebbero porsi, anche se penso che sia poco probabile.

Diversa la questione mi sembra, anche se pur sempre difficile, nel caso di un paese piccolo e libero da alleanze con potenze protettrici (se poi tali potenze proteggano veramente è un'altra questione), un paese che ha solo un esercito simbolico e dove anche il più fanatico non crede che l'Unione Sovietica possa venire dissuasa coi carri armati dal mettere in atto i suoi scopi aggressivi quando se lo proponesse. Ritengo che un piccolo paese, come ad esempio l'Austria, sarebbe in grado in determinate circostanze di impedire la vita di un governo-fantoccio e di mantenere le componenti essenziali della sua libertà, se essa fosse per lei così importante com'era per la cecoslovacchia, ed anche che i russi non sarebbero in grado di venirne a capo.

Come forse avrete capito non sono un apostolo della nonviolenza. Non sono sicuro che la nonviolenza possa sempre ottenere ciò che la sua teoria afferma che può. Penso per esempio alle esperienze degli ebrei col nazionalsocialismo. Forse mi sbaglio, ma la mia impressione è che gli ebrei avrebbero potuto fare tutto ciò che era loro possibile, sparare sulle SS, attuare una resistenza non violenta nelle forme conosciute, pregare, il loro destino era segnato nel momento in cui il governo si era prefisso di sterminarli. E' un caso estremo, ma è concepibile anche altrove, come ad esempio con molte dittature oggi nel Terzo Mondo; cosa possono fare i cambogiani contro i vietnamiti, possono attuare una resistenza civile? E' problematico.

Non funziona sempre, ma sono convinto che l'azione nonviolenta, nel senso più ampio, ha delle possibilità di successo insospettate di fronte alla maggior parte dei regimi, tanto per quanto riguarda i cambiamenti interni, quanto la resistenza

22.

contro una potenza straniera. Il problema sta "solo" nel fatto che, per motivi che probabilmente conoscete meglio di me, è oltremodo difficile, spesso quasi impossibile comunicare questa coscienza alla gente. Pur con una certa prudenza io mi spingo fino ad affermare che è per me del tutto concepibile che l'Europa Occidentale possa senza armi difendersi dal pericolo di un'aggressione sovietica e che, se una simile aggressione dovesse verificarsi, se cioè l'effetto dissuasivo della difesa popolare nonviolenta fallisse, la popolazione dell'Europa Occidentale sarebbe in grado di infliggere una sconfitta all'Unione Sovietica, con tutte le sue armi nucleari, e di costringerla a ritirarsi, semprechè naturalmente la popolazione od almeno la sua parte attiva attuassero come si deve la difesa popolare nonviolenta. Posso senza difficoltà immaginarmi le truppe di occupazione completamente demoralizzate. Sono sicuro che anche i più feroci capi sovietici non si abbandonerebbero a stermini in massa o a radere al suolo città. Di fronte ad una resistenza ragionevole dovrebbero cercare di essere ragionevoli anch'essi. L'intera struttura militare sarebbe inutile. I carri armati sarebbero persi, come a Praga; potevano sparare, ma non avevano alcun avversario, perchè non c'era nessun avversario armato. E cosa sarebbe servito sparare alla gente che discuteva con i soldati? L'esercito potrebbe totalmente demoralizzarsi, o, detto meglio, moralizzarsi, venire informato fin dove lo permettono le barriere linguistiche. Si potrebbero avere violente prese di coscienza dei soldati ed indirettamente anche della popolazione sovietica. Ciò potrebbe portare a conseguenze di portata storica, financo la caduta dell'impero sovietico.

L'unico aspetto non realistico in tutto

ciò è la possibilità di avviare in Europa Occidentale un processo di presa di conoscenza che sia incisivo e che porti ad un rifiuto della difesa militare e ad un totale cambiamento. Perlomeno finchè non si ha alcuna prova dell'efficacia della difesa popolare nonviolenta, prova che avrebbero potuto fornire i cecoslovacchi, da cui la tristezza mia e di alcuni miei colleghi per quell'inutile fallimento, finchè questa prova non c'è le possibilità di questa presa di coscienza, che dovrebbe poi ripercuotersi in un cambiamento politico, sono a mio parere scarsissime, almeno nella situazione attuale. Con questo non voglio dire che l'esempio fornito dai cecoslovacchi o da un altro popolo di una difesa nonviolenta coronata da successo avrebbe potuto provocare già da ora in Europa Occidentale questa presa di coscienza. Avrebbe però potuto almeno avviarla con un'ampiezza maggiore di quella che si è avuta fino ad oggi. Qui sta per me il problema, in questo cambiamento intellettuale, non nell'impossibilità di ottenere il successo (con conseguenze politiche positive di enorme proporzione) per mezzo di una difesa popolare nonviolenta, una volta che sia praticata da una grande massa.

- Bibliografia minima -

IN ITALIANO Adam Roberts *"La resistenza civile e la sconfitta della Cecoslovacchia - Una battaglia vinta, una guerra perduta"*; Anders Boserup e Anders Mack *"L'occupazione della Cecoslovacchia nel 1968"*, in *"Cecoslovacchia 1968"*, Napoli, IPRI-LOC-MIR, 1978, pp. 47.

Jean Marie Muller, *Gli accordi di Mosca*, in *"Possibile"*, Bologna, agosto 1979, pp. 18.

IN INGLESE Philip Windsor, Adam Roberts, *Czechoslovakia 1968. Reform, Repression and Resistance*, London, The Institute for Strategic Studies, 1969, p. 200.

IN TEDESCO Vladimír Horský, *Prag 1968. Systemveränderung und Systemverteildigung*, Stuttgart-München, Klett-Kosel, 1975, pp.510.

I QUADERNI DELLA
DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

- N. 1 M. SKODVIN, Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1978 (ripubblicato come n. 5 dei Quaderni di Azione Nonviolenta).
- N. 2 B. LIDDELL HART, Guerriglia e resistenza nonviolenta, MIR, Napoli 1978.
- N. 3 J. BENNET, La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1978 (ripubblicato come n. 3 dei Quaderni di Azione Nonviolenta).
- N. 4 A. ROBERTS, A. BOSERUP, A. WACK, Cecoslovacchia 1968, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1978.
- N. 5 TH. EBERT, Germania Est 1953: resistenza sotto i regimi comunisti, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1979.
- N. 6 TH. EBERT, Organizzazione e direzione nella difesa popolare nonviolenta, MIR, Padova 1979.
- N. 7 M. PERALE, A. ZANGHERI, Alla ricerca della difesa popolare nonviolenta, MIR, Padova 1980.
- N. 8 TH. EBERT, Manifesto per la pace, MIR, Padova 1983.

Stampato nel mese di luglio 1983 per conto del
Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta - PD
a cura del Coordinamento Provinciale LOC - BL
provvisoriamente c/o Comitato d'Intesa via S.Andrea 1 - 32100 BL